

ORDINAZIONE DI S.AMBROGIO

Sir 50, 1a-b(cfr.); 44, 16a. 17ab. 19b-20a. 21a. 21d. 23a-c; 45, 3b. 12a. 7. 15e-16c

Sal 88 *“Sei stato fedele, Signore, con il tuo servo”*

Ef 3,2-11 *“Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero”*

Gv 9,40a; 10,11-16 *“Io sono il buon pastore”*

La liturgia della Parola costruita per celebrare l'ordinazione episcopale di Ambrogio, è costituita da testi biblici che alludono alla elezione divina, alla conoscenza sapienziale del mistero di Dio e alla carità pastorale. Infatti, la prima lettura, tratta dal Siracide, riconosce nella missione e nella personalità del santo vescovo di Milano delle caratteristiche presenti nelle grandi figure della storia biblica, tra cui Abramo, Mosè, Aronne. Il brano dell'epistola (cfr. Ef 3,2-11) mette in luce la conoscenza profonda della divina rivelazione e il conseguente ministero della parola, esercitato da Ambrogio con straordinaria efficacia. Il vangelo odierno (cfr. Gv 9,40a; 10,11-16), nella figura del buon pastore che dà la vita per il suo gregge, sintetizza l'esito complessivo del ministero episcopale di Ambrogio.

Vediamo i testi nel dettaglio. La prima lettura odierna è tratta dalla sezione del libro del Siracide dedicata all'elogio dei padri (capp. 44,1-50,21), i quali sono stati guidati e plasmati dalla divina sapienza, in vista di una particolare missione che dovevano compiere nella storia d'Israele. Lo scriba, autore del libro, intende dire che il servizio reso a Dio non è compiuto in base alle forze umane, ma in base a una energia divina che plasma la persona e la rende idonea a realizzare i disegni di Dio. La prima lettura, tuttavia, risulta, a sua volta, da un accostamento di versetti presi da contesti diversi e originariamente riferiti a personaggi diversi. In tal modo, a S. Ambrogio viene qui applicato un elogio composito, che raccoglie le virtù e i meriti di più figure veterotestamentarie; innanzitutto il sommo sacerdote Simone, che il Siracide ricorda immerso nella solennità e nello splendore della liturgia del Tempio (cfr. Sir 50,5-11), ma che qui viene citato solo in rapporto alla sua carica: «Ecco il sommo sacerdote» (Sir 50,1ab). Il fatto che piacque al Signore è invece preso dall'elogio destinato a Enoc, che fu rapito da Dio (cfr. Sir 44,16a). È proprio di Noé l'essere stato trovato perfetto e giusto e segno di riconciliazione (cfr. Sir 44,17ab), ma ciò ci riporta alla grande capacità mostrata da Ambrogio nel risolvere pacificamente le controversie con gli ariani. In comune con Abramo, invece, egli ha l'amore per l'alleanza con Dio e la conseguente benedizione che passa alla sua discendenza: «Egli custodì la legge dell'Altissimo. Per questo Dio gli promise con giuramento di

innalzare la sua discendenza» (Sir 44,19b-20a.21a.21d). Come Giacobbe viene confermato nelle benedizioni divine (cfr. Sir 44,23a-c), che costituirebbero, in sostanza, il dono della santità. Una caratteristica che lo accomuna a Mosè è il fatto che il suo ministero si trova a confrontarsi col potere politico: per Mosè si tratta del Faraone, per Ambrogio si tratta di Teodosio, chiamato a penitenza per la strage di Tessalonica del 390, diversamente lo avrebbe escluso dalla partecipazione alla liturgia della Chiesa. Insomma, sia Mosè che Ambrogio esercitano un'autorità superiore a quella dei re della terra (cfr. Sir 45,3b), e il suo sacerdozio, come quello di Aronne (cfr. Sir 45,7), è adornato da una corona d'oro (cfr. Sir 45,12a), cioè l'altezza della statura morale. La parte finale della prima lettura si sofferma sullo specifico degli atti sacerdotali, compiuti da Ambrogio: la presidenza del culto, benedire il popolo, offrire il sacrificio (cfr. Sir 45,15e-16c).

L'epistola si apre con una considerazione autobiografica: «Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero» (Ef 3,2-3). Si tratta di un enunciato che fa leva su due elementi costitutivi del ministero apostolico: *la vocazione e la rivelazione*. Il ministero apostolico, che nella vita della Chiesa si prolunga nel sacerdozio, conserva la sua autenticità a queste due condizioni: la divina chiamata, escludendo l'autocandidatura e ogni forma di carrierismo ecclesiastico; e la fedeltà all'annuncio del dato rivelato, così com'è, senza alterarlo con filtri o ideologie personali. Prima di proseguire nel suo discorso, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Efeso che egli non ha inventato né il suo ministero né i contenuti del suo insegnamento; alieno dall'annunciare se stesso, egli pone la sua credibilità nel fatto di non avere interessi personali e di essere semplicemente uno strumento dell'amore di Dio.

Nei versetti successivi, l'Apostolo continua ancora a distinguere il presente dal passato, stabilendo due epoche completamente diverse tra loro, distinte a partire da Cristo, che introduce l'umanità nella pienezza della rivelazione e della conoscenza di Dio. In questo senso, Cristo inaugura un'epoca nuova, che è anche l'ultima, nella storia del mondo. La caratteristica peculiare di questa nuova epoca è la rivelazione di ciò che l'Apostolo definisce con la parola *mistero*. Questo termine non allude a una conoscenza destinata a pochi privilegiati; al contrario, si riferisce a un aspetto del disegno di Dio, ignoto alle generazioni precedenti, e destinato a essere conosciuto, da questo momento in poi, universalmente attraverso la predicazione apostolica: «Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli» (Ef 3,5), «A me, [...], è stata concessa questa grazia: [...] illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio» (Ef 3,8-9). Insomma, la

rivelazione del mistero di Dio e della sua volontà giunge alla pienezza solo adesso, mediante Cristo, il quale inaugura i tempi nuovi, e in essi, mediante la Chiesa, apre dei canali di grazia che portano i cristiani alla conoscenza piena di Dio e alla loro maturazione spirituale definitiva, che si realizza nella partecipazione alla santità stessa di Dio. Quindi due epoche distinte dalla presenza di Cristo, e dal ministero apostolico, che in certo qual modo sostituisce il ruolo della profezia antica, con la differenza, però, che la profezia dell'Antico Testamento, non ha condotto l'umanità alla conoscenza piena della divina rivelazione, ma ne ha dato solo una conoscenza preparatoria, come quella di un oggetto guardato da lontano, che rimane fuori dalla portata anche se può essere contemplato. Con la nascita della Chiesa, fondata sul ministero apostolico, l'oggetto della nostra contemplazione e del nostro desiderio, non è più lontano da noi. Esso si trova ora *dentro il raggio vitale* della nostra esistenza e noi siamo invitati a lasciarci coinvolgere nei suoi dinamismi di salvezza. Adesso questa conoscenza è divenuta piena in ogni senso, e non soltanto per gli uomini ma, come afferma l'Apostolo al v. 10, anche per gli angeli.

Abbiamo già osservato il versetto di apertura: «Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore» (Ef 3,2). Esso allude ai due elementi che costituiscono il ministero apostolico, ma al tempo stesso si sottolinea con chiarezza anche *la destinazione* di tale ministero e, attraverso di esso, il senso di ogni ministero vissuto nella Chiesa. Infatti, nessuno riceve una vocazione per se stesso. Ogni dono, ogni vocazione, ogni carisma, che sorge nella Chiesa, sorge per il beneficio e l'edificazione della comunità cristiana. Nessuno riceve un dono per esserne personalmente arricchito, ma per la Chiesa, la quale deve essere amata *in* e *attraverso* ogni vocazione e ogni ministero. Qui l'Apostolo si riferisce in particolare al suo personale ministero, che lui definisce «ministero della Grazia di Dio» (*ib.*); si tratta di una definizione estremamente precisa: il ministero Apostolico, che si prolunga nel ministero sacerdotale, è di fatto il ministero della grazia di Dio, perché in esso l'umanità riceve i doni di santità, che escono dalle piaghe del Cristo crocifisso. La grazia, cioè lo Spirito di Dio che si è effuso sul mondo, a partire dalla morte di croce, raggiunge i singoli uomini, passando attraverso il ministero della grazia di Dio, che è il sacerdozio; in esso vengono dispensati agli uomini i divini ministeri. Nel ministero Apostolico, la grazia si incanala e raggiunge tutti gli uomini, chiamandoli alla comunione con Dio e riconciliandoli con il Padre. Questo ministero della grazia, non è un titolo di merito per colui che lo riceve, e non è neppure una spinta maggiore verso la santità: è piuttosto *una forma possibile* della santità cristiana, che si sviluppa in un servizio affidato a beneficio della Chiesa. La santità personale è altra cosa: essa deriva dal battesimo. Nel sacerdozio, come pure nel matrimonio, o in altre vocazioni specifiche, la santità assume una particolare fisionomia, ma si tratta sempre e comunque

della santità battesimale. Così l'Apostolo, in riferimento al ministero ricevuto, apre dinanzi allo sguardo degli Efesini la novità dell'era cristiana, un'era inaugurata da Cristo nella potenza dello Spirito. Il mistero di Dio, nel passato, non era stato manifestato agli uomini. Qui l'Apostolo parla di "uomini" in generale, e non distingue Giudei e pagani; piuttosto, unifica entrambi nella stessa ignoranza, in quanto la conoscenza di Dio che si ottiene in Cristo, sorpassa di gran lunga quella conoscenza che anche l'Antica Alleanza era in grado di offrire all'uomo: «Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti» (Ef 3,5). Il presente è caratterizzato da una radicale novità: adesso i suoi santi hanno conosciuto, in Cristo Gesù, il mistero di Dio, che era stato nascosto nell'antichità; nascosto a tutti, anche al popolo eletto. Adesso, mediante lo Spirito, gli Apostoli e i profeti della Nuova Alleanza, comunicano, mediante la Chiesa, la conoscenza totale del mistero di Dio, che si realizza nella formazione di un unico Corpo, risultante dall'umanità riconciliata in Cristo. In tal modo, prende vita l'uomo nuovo, dopo la distruzione del vecchio, eliminato per sempre sulla croce. Nella risurrezione di Gesù tutto questo si realizza, unificando in sé un'umanità nuova. Così come il corpo umano del Gesù terreno era la sintesi dell'umanità peccatrice, allo stesso modo il suo corpo risorto contiene tutta l'umanità in una forma nuova. Questa "forma nuova" è resa visibile dal grande Corpo della Chiesa; in essa il mistero di Dio giunge alla piena rivelazione, non soltanto dinanzi agli occhi degli uomini, giudei o pagani, ma anche agli occhi degli angeli, i quali, contemplando la Chiesa, vedono un riflesso sconosciuto della divina sapienza: «affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore» (Ef 3,10-11). Queste parole sono inequivocabili: la Chiesa, con la sua esistenza, rivela la multiforme sapienza di Dio, la rivela agli uomini, ma la rivela anche alle gerarchie celesti degli angeli, principati e potestà, che pure hanno contemplato Dio nella dimensione celeste, ma che, per conoscere fin dove possa giungere l'amore di Dio, devono anche loro volgere gli occhi verso il Cristo crocifisso, rivelatore della sapienza della croce e dell'amore misericordioso di Dio, che si umilia nel Figlio per redimere l'umanità. Dinanzi al Cristo crocifisso non è soltanto l'umanità che rimane attonita e stupita dinanzi all'incomprensibile amore che Dio manifesta nella follia della croce; anche gli angeli, nel Cristo crocifisso, contemplanò storicamente il punto di maggiore abbassamento a cui Dio è arrivato nella sua infinita umiltà, e nella sua misericordia che redime, al punto tale di subire su se stesso il castigo destinato all'umanità peccatrice, un castigo che tuttavia non avrebbe mai redento l'umanità, se fosse caduto su qualsiasi creatura. Dio stesso, perciò, si fa creatura nel Figlio suo incarnato, e in Lui subisce la condanna del

peccato, espiando con infinita efficacia, l'infinita offesa del peccato. Gli angeli, che avevano contemplato la gloria di Dio nello splendore del cielo, devono ora volgere gli occhi verso il mondo e verso la Chiesa, per contemplare il Cristo crocifisso e conoscere così l'abisso di umiltà nascosto nelle profondità del mistero di Dio.

Nel vangelo odierno è riportata la sezione di un discorso tenuto da Gesù dopo la guarigione del cieco nato (cfr. Gv 9). I farisei accusano il Maestro perché la guarigione è stata effettuata di sabato, giorno in cui la legge mosaica proibisce ogni lavoro; di conseguenza, dal loro punto di vista, non può essere un uomo di Dio chi trasgredisce il sabato (cfr. Gv 9,16). Cristo risponde che, in qualità di pastori, Dio si può servire in due modi, o in maniera disinteressata, o spadroneggiando sulle persone affidate. A questo proposito, utilizza due chiare allegorie, quella del mercenario (cfr. Gv 10,13) e quella del buon pastore (cfr. Gv 10,11). Gesù così si presenta con quest'ultima allegoria: «Io sono il buon pastore» (ib.). L'espressione greca utilizzata dall'evangelista (*egò eimi ho poimen ho kalos*) si potrebbe tradurre anche: "Io sono il modello del pastore". L'aggettivo *ho kalos*, insieme ai due articoli determinativi (*ho poimen ho kalos*; lett.: il pastore il buono), suggerisce un'idea di esclusività: Cristo non è "un" pastore che si aggiunge alla serie precedente; Egli è, invece, "il" pastore per eccellenza, il vero pastore, in contrasto con tutti gli altri venuti prima di Lui, i quali, se non corrispondono al suo modello, sono ladri e briganti. La caratteristica che distingue il modello del vero pastore è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari, che perseguono i loro interessi e scappano per mettersi al sicuro, quando arriva il lupo. Nella promessa di Cristo, la vita che Egli dà in abbondanza, coincide con il dono di se stesso. Dopo avere detto: «Sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), il Maestro aggiunge: «Il buon pastore dà la vita per le pecore» (Gv 10,11). Sembra che ci sia un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla morte di croce, e la vita che il gregge deve ricevere da Lui. Vale a dire: la vita che Lui offre, è la stessa che il gregge riceve. La vita, che eleva i credenti a dignità di figli liberi, è la stessa vita del Figlio, comunicata per i meriti della Passione. Lo stesso concetto sarà riaffermato in Gv 12,24 con la metafora del chicco di grano: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto».

Al v. 14 ritorna il titolo cristologico dell'allegoria: Cristo, modello del vero pastore; questa figura è presentata qui sotto l'aspetto specifico della qualità della relazione, che lo unisce ai suoi discepoli. Tale relazione è modellata sul mistero trinitario: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10,14-15). Questa definizione relazionale, che unisce i discepoli a

Cristo, non menziona in modo esplicito lo Spirito Santo. Nondimeno è una definizione squisitamente trinitaria. Si tratta di una omissione solo apparente. La presenza dello Spirito è, infatti, il presupposto necessario *di ogni relazione* tra il Padre e il Figlio. La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio non avviene, se non nello Spirito. Cristo aggiunge che la reciproca conoscenza tra Lui e il suo gregge, corrisponde allo stesso schematismo divino, indicato secondo un rapporto di analogia: come (in maniera analoga) il Padre conosce me (cfr. Gv 10,15). Di conseguenza, il dinamismo della reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, diventa il modello delle relazioni, che nascono sulla radice del discepolato. L'incontro del credente col Cristo risorto, e l'unione personale con Lui nell'amore, traggono insomma origine dall'azione dello Spirito Santo. La medesima azione dello Spirito crea la comunione fraterna nella comunità di Gesù e unisce i fratelli non con un legame estrinseco, ma con l'intesa profonda, che nasce dalla condivisione di una sola fede.

La comunità di Gesù non si ferma ai confini di Israele. Vi sono anche altre pecore, che pur appartenendo a un altro ovile, devono essere condotte dal vero Pastore verso il nuovo ovile, che unificherà l'umanità in un solo gregge sotto un solo Pastore (cfr. Gv 10,16). Il privilegio del popolo eletto era, quindi, soltanto un'ombra delle cose future: *la vera elezione è quella che si realizza in Gesù*. Tutta l'umanità è chiamata da Dio a compiere il suo esodo di liberazione verso la luce, ma solo quelli che ascolteranno la voce del Pastore, potranno realizzare in sé il carattere dell'elezione, prefigurato in Israele, ma offerto, nella sua verità escatologica, a tutti gli uomini in Cristo.